

***“Tra voi però non è così” (Mc 10, 35-45):***

***La spiritualità del servire nelle relazioni***

## **2. ZEBEDEO E SUA MOGLIE**

*Le relazioni in famiglia*

*Quale spiritualità familiare per il nostro tempo?*

Trento, sabato 21 novembre 2020

Proposta di riflessione di don Giulio Viviani

**Dal Vangelo di Matteo al capitolo 20 (17-23).**

Mentre saliva a Gerusalemme, Gesù prese in disparte i dodici discepoli e lungo il cammino disse loro: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché venga deriso e flagellato e crocifisso, e il terzo giorno risorgerà». Allora gli si avvicinò **la madre dei figli di Zebedeo** con i suoi figli e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno». Rispose Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?». Gli dicono: «Lo possiamo». Ed egli disse loro: «Il mio calice, lo berrete; però sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me concederlo: è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato».

Approfittiamo di questa pagina del Vangelo di *Matteo*, dove si parla della madre dei figli di Zebedeo, per fermarci a riflettere sulle relazioni in famiglia e su quale spiritualità familiare ci può essere per

il nostro tempo. Spiritualità che significa aprire i nostri cuori e le nostre famiglie alla presenza e all'opera dello Spirito Santo nella quotidianità. Quale incidenza ha lo Spirito del Signore Gesù nei nostri rapporti famigliari, nelle relazioni interpersonali, nei ruoli, nelle scelte, nelle decisioni, nei comportamenti? A chi ci ispiriamo?

Per trovare delle indicazioni basterebbe prendere in mano l'Esortazione apostolica post sinodale sull'amore nella famiglia *Amoris laetitia* (AL - 19.03.2016) di Papa Francesco; soprattutto il capitolo IX è dedicato proprio al tema *Spiritualità coniugale e familiare* di cui citeremo qualche passo. Già al n. 227 si legge:

I Padri sinodali hanno anche evidenziato che «la parola di Dio è fonte di vita e spiritualità per la famiglia. Tutta la pastorale familiare dovrà lasciarsi modellare interiormente e formare i membri della Chiesa domestica mediante la lettura orante e ecclesiale della Sacra Scrittura. La parola di Dio non solo è una buona novella per la vita privata delle persone, ma anche un criterio di giudizio e una luce per il discernimento delle diverse sfide con cui si confrontano i coniugi e le famiglie».

Lasciamoci anche noi guidare e illuminare dalla parola di Dio, dai segni e dalle parole del Vangelo. Della mamma di Giacomo e Giovanni non sappiamo neppure il nome. Per alcuni esegeti sarebbe quella Salome di cui parlano *Mc* 15, 40 e 16, 1. Lei ci appare dapprima nel Vangelo di *Matteo* (20, 20) come la donna che chiede i primi posti per i suoi figli nell'atteso regno del Messia. Invece del padre conosciamo il nome fin dalla prima pagina del Vangelo di *Marco* (1,16-20) e analogamente in *Matteo* (4, 18-22) e *Luca* (5, 1-11) e poi ogni volta quando si parla dei due fratelli Apostoli (*Mt* 10, 2; 20, 20; 26, 37; 27, 56; *Mc* 3, 17; 10, 35; *Gv* 21, 2): Zebedeo, che in ebraico significa "il mio dono". Un personaggio, un nome che ci è familiare ascoltando i Vangeli fin dall'inizio: "i figli di Zebedeo".

Due personaggi, questi genitori, di cui sappiamo poco ma che nell'essenzialità dei Vangeli ci aiutano a intravedere – ed è il nostro

scopo – alcune linee di spiritualità. Anzitutto il padre Zebedeo, che di professione faceva il pescatore sul lago, detto anche con un po' di esagerazione, mare di Tiberiade (o anche di Genezaret, o di Galilea). Zebedeo doveva essere un piccolo imprenditore perché, oltre ai figli, aveva anche dei garzoni, come leggiamo nel Vangelo (*Mc* 1, 16-20):

Passando lungo il mare di Galilea, Gesù vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.

Inoltre, aveva anche dei soci, come documenta il Vangelo di Luca (5, 9-11):

Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

Un papà abbandonato! Nasce subito un interrogativo; quei due hanno abbandonato il lavoro e anche il padre? Cosa ha chiesto loro Gesù e cosa chiede oggi a noi il Signore? Abbandonare lavoro e famiglia? È questo un dato della spiritualità evangelica? Così si esprime Papa Francesco in *AL* 316:

Una comunione familiare vissuta bene è un vero cammino di santificazione nella vita ordinaria e di crescita mistica, un mezzo per l'unione intima con Dio. Infatti i bisogni fraterni e comunitari della vita familiare sono un'occasione per aprire sempre più il cuore, e questo rende possibile un incontro con il Signore sempre più pieno... Il mio predecessore Benedetto XVI

ha detto che «chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio», e che l'amore è in fondo l'unica luce che «rischiara sempre di nuovo un mondo buio»... Dato che «la persona umana ha una nativa e strutturale dimensione sociale» e «la prima e originaria espressione della dimensione sociale della persona è la coppia e la famiglia», la spiritualità si incarna nella comunione familiare. Pertanto, coloro che hanno desideri spirituali profondi non devono sentire che la famiglia li allontana dalla crescita nella vita dello Spirito, ma che è un percorso che il Signore utilizza per portarli ai vertici dell'unione mistica.

Domandiamoci anche cosa vogliono dire per noi queste esplicite parole di Gesù (Mc 10, 28-30):

Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà».

Gli Apostoli hanno veramente abbandonato il lavoro? Non pare del tutto, anche perché li vediamo più volte ritornare ad usare la barca (Mt 8, 23-27; 14, 13-34; Gv 6, 16-23) e a pescare (Lc 5, 1-11; Gv 21, 1-14) sia durante la vita che dopo la morte e risurrezione del Signore. Ma peggio ancora: hanno veramente abbandonato la moglie e i figli? Oppure il Signore ha chiesto loro di "lasciare" moglie e figli nel senso di non mettere su famiglia! Se Pietro aveva la suocera (Mc 1, 29-31) ... era quindi sposato? Gli esegeti si sono sbizzarriti anche in questo campo; ma non vogliamo perderci in queste elucubrazioni interessanti, ma che non ci possono fornire una risposta esauriente e definitiva. Qui la questione è chiara: anche le relazioni familiari, i rapporti affettivi, dipendono dalla relazione con la R maiuscola,

quella con Dio, con il Signore. Io posso amare veramente mia moglie, mio marito, i miei genitori, i miei figli, i miei fratelli e le mie sorelle solo nell'amore di Dio, solo se sono pieno dell'amore di Dio. Altrimenti tutto è a rischio. Al primo posto della mia vita, anche di quella familiare, va posto Dio e il suo amore. La sua Parola viene prima di tutte le parole umane! Il suo amore viene prima di tutte le forme di amore umano. Dice *AL 313*:

La carità assume diverse sfumature, a seconda dello stato di vita a cui ciascuno è stato chiamato. Già alcuni decenni fa, il Concilio Vaticano II (AA 4), a proposito dell'apostolato dei laici, metteva in risalto la spiritualità che scaturisce dalla vita familiare. Affermava che la spiritualità dei laici «deve assumere una sua fisionomia particolare» anche dallo «stato del matrimonio e della famiglia» e che le preoccupazioni familiari non devono essere qualcosa di estraneo al loro stile di vita spirituale.

Dio non ci chiede di abbandonare i genitori o la famiglia. Su questo Gesù è stato molto esplicito contro i farisei. Occorre sempre fare il nostro dovere nei confronti della famiglia, dei genitori, come prevede il quarto comandamento (*Mt 14, 4-9*):

Dio ha detto: *Onora il padre e la madre* e inoltre: *Chi maledice il padre o la madre sia messo a morte*. Voi invece dite: «Chiunque dichiara al padre o alla madre: Ciò con cui dovrei aiutarti è un'offerta a Dio, non è più tenuto a onorare suo padre». Così avete annullato la parola di Dio con la vostra tradizione. Ipocriti! Bene ha profetato di voi Isaia, dicendo: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini*».

La strada della vita cristiana è la strada, il cammino della vita familiare, nell'amore e nell'attenzione reciproca, come ribadisce *AL 321*:

I coniugi cristiani sono cooperatori della grazia e testimoni della fede l'uno per l'altro, nei confronti dei figli e di tutti gli altri familiari». Dio li invita a generare e a prendersi cura. Ecco perché la famiglia «è sempre stata il più vicino “ospedale”». Prendiamoci cura, sosteniamoci e stimoliamoci vicendevolmente, e viviamo tutto ciò come parte della nostra spiritualità familiare. La vita di coppia è una partecipazione alla feconda opera di Dio, e ciascuno è per l'altro una permanente provocazione dello Spirito. L'amore di Dio si esprime «attraverso le parole vive e concrete con cui l'uomo e la donna si dicono il loro amore coniugale». Così i due sono tra loro riflessi dell'amore divino che conforta con la parola, lo sguardo, l'aiuto, la carezza, l'abbraccio. Pertanto, «voler formare una famiglia è avere il coraggio di far parte del sogno di Dio, il coraggio di sognare con lui, il coraggio di costruire con lui, il coraggio di giocare con lui questa storia, di costruire un mondo dove nessuno si senta solo».

Occupiamoci ora della madre dei figli di Zebedeo. Donna tenace e fedele, che non abbandona i suoi figli, ma li segue e li accompagna. Forse anche lei ha abbandonato il povero Zebedeo e il suo lavoro di pescatore sulle rive del lago di Galilea, seguendo Gesù sulle strade e contrade di Palestina con i suoi figli ...

Sotto la croce, è bello notarlo, con la Vergine e Madre Maria e con il tenace apostolo Giovanni (figlio di Zebedeo!), c'erano anche altre donne, come testimoniano gli evangelisti. C'erano in particolare alcune mamme degli apostoli, che condividevano la missione di Cristo e dei loro figli e certamente più coraggiose dei loro figli, fuggiti e nascosti, in quell'ora terribile. C'erano “Maria, madre di Giacomo e di Giuseppe e la madre dei figli di Zebedeo” (*Mt 27, 56*): quindi l'apostolo Giovanni era lì con la sua mamma! E proprio lui, che in quel momento non ne aveva bisogno, viene affidato a “un'altra madre”! Un gesto significativo anche per noi. Non c'è

contrapposizione: Maria è una Madre al di là, al di sopra, delle mamme di questa terra. Quante di esse ci hanno educato a tenere Maria nel nostro cuore. C'era “Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses” (*Mc* 15, 40): un'altra mamma di apostolo. Una presenza femminile che ci interroga e ci interpella anche oggi nella Chiesa per una testimonianza corale, sinodale anche con la donna, grande protagonista della vita delle nostre comunità cristiane, sull'esempio di Maria, Vergine e Madre, ma anche di Santa Maria Maddalena, Apostola degli Apostoli!

Mi piace mettere vicine queste due donne Maria di Nazaret e la madre di Giacomo e Giovanni, anche lei donna certamente della Galilea. Occorre riandare al Concilio Vaticano II, alla *Lumen Gentium*, per riscoprire la figura di Maria nella sua vera dimensione ecclesiale e cristologica, che vale anche per ciascuno di noi. Ella “risplende sul nostro cammino come segno di consolazione e di sicura speranza” (cfr Prefazio della Beata Vergine Maria, IV; *LG* 68). Anche per lei la vita fu un cammino, una progressione, una salita verso quel santo monte che è Gesù (cfr Colletta del 16 luglio). Di lei il Concilio ci dice che “anche la beata Vergine avanzò nella peregrinazione (cammino) della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce” (*LG* 58). Neppure per lei fu tutto subito facile, pronto e immediato: dovette camminare, salire, cercare, quasi “conquistarselo” il suo ruolo, il suo compito, la sua missione. Così il cammino di quella donna, di quella madre, che sulla via verso Gerusalemme aveva chiesto un privilegio per i suoi figli. Quale cammino, quale progresso nella fede, nella sequela e nell'amore ha fatto anche lei e in quel giorno ha visto il “trono” di quel Re che aveva “incantato e sedotto” i suoi figli, ma aveva incantato e sedotto anche lei, fin sotto la Croce. Quanta strada ha fatto quella mamma dalla Galilea a Gerusalemme; ma il cammino è stato soprattutto spirituale e interiore, di maturazione, di crescita nella fede, nell'amore e nella comprensione e accettazione della verità del Regno. Allora si era prostrata davanti a

quel Maestro e Signore; ora, come Maria, è in piedi sotto la Croce di quel Re che non può finire così. Lui vincerà la morte e risorgerà; lei, nel suo cuore di mamma, ne era certa, lo sentiva, fin da quel lontano giorno! I suoi figli non si erano sbagliati a seguire quel Figlio dell'uomo. E noi siamo in cammino, o siamo fermi?

Lo avevano seguito con la loro realtà di vita, il loro carattere di “figli del tuono” (*Mc* 3,17). Chissà se erano un po' migliorati? Ma noi ci portiamo dentro e dietro le nostre caratteristiche famigliari e personali con cui far i conti ogni giorno nel bene e nel male. Tocca a noi identificarli, chiamarli per nome, per non esserne schiavi ma consapevoli. Io mi accorgo – invecchiando! – che emergono in me alcuni tratti di mio padre e di mia madre; e non solo quelli positivi! Riconoscere quello che siamo è già un passo per andare avanti; riconoscerlo nella luce dello Spirito Santo ci aiuta a vivere con più consapevolezza e fiducia quello che siamo. Come siamo diventati?

Ci viene offerta, quindi, anche per le nostre famiglie, una spiritualità della pazienza; di un cammino lento, attento, paziente, di presenza. Perché prima o poi, infine, giunge l'ora attesa, cercata, desiderata. A Cana (*Gv* 2, 4) l'ora non era ancora giunta; arriva nel momento della passione e della croce (*Mt* 26, 45; *Gv* 12, 23; 17, 1; 19, 27). Impariamo dall'apostolo Giovanni a mettere Maria tra le cose più preziose, tra i beni della nostra vita, della nostra casa. L'esperienza di tanti pellegrinaggi nei grandi santuari mariani a Loreto, a Lourdes, a Fatima, ecc. o nei nostri più piccoli e vicini di Pinè, di Pietralba, ecc. ci ha insegnato molto; l'esempio di tanti fedeli, di tanti pellegrini, di tanti ammalati ci ha educati a credere, a pregare, a sperare, ad amare, a offrire e a soffrire, ad andare avanti con coraggio, fiducia e fedeltà sotto lo sguardo di colei che ci è Madre, sotto il manto della Vergine, nostro rifugio, aiuto e conforto, come ci fanno pregare le tradizionali e care Litanie lauretane.

Tutti abbiamo bisogno di rapporti e relazioni umane sane, belle, normali. Spesso, invece, cerchiamo e ci accontentiamo di surrogati, di



scorciatoie. Cosa abbiamo nel cuore verso i genitori, i figli, il coniuge, i fratelli e le sorelle ... se non amore! Non è sempre tutto chiaro e facile; la vita è complessa e spesso anche complicata. “Ci si capisce sempre di meno, vi è sempre più risentimento, sempre più incomprensione tra persona e persona, tra cultura e cultura, e anche all’interno di una stessa famiglia” annota il filosofo Edgar Morin (in *La fraternità, perché?*, AVE 2020, p. 39). Comunque noi non siamo mai dei solitari e non possiamo vivere da soli senza relazioni umane. La famiglia è la via normale e tutti hanno sempre un riferimento a una famiglia.

Nella sua recente Lettera enciclica *Fratelli tutti* (Assisi, 3 ottobre 2020) il Papa afferma (n. 230):

L’impegno arduo per superare ciò che ci divide senza perdere l’identità di ciascuno presuppone che in tutti rimanga vivo un fondamentale senso di appartenenza. Infatti, «la nostra società vince quando ogni persona, ogni gruppo sociale, si sente veramente a casa. In una famiglia, i genitori, i nonni, i bambini sono di casa; nessuno è escluso. Se uno ha una difficoltà, anche grave, anche quando “se l’è cercata”, gli altri vengono in suo aiuto, lo sostengono; il suo dolore è di tutti. [...] Nelle famiglie, tutti contribuiscono al progetto comune, tutti lavorano per il bene comune, ma senza annullare l’individuo; al contrario, lo sostengono, lo promuovono. Litigano, ma c’è qualcosa che non si smuove: quel legame familiare. I litigi di famiglia dopo sono riconciliazioni. Le gioie e i dolori di ciascuno sono fatti propri da tutti. Questo sì è essere famiglia! Se potessimo riuscire a vedere l’avversario politico o il vicino di casa con gli stessi occhi con cui vediamo i bambini, le mogli, i mariti, i padri e le madri. Che bello sarebbe! Amiamo la nostra società, o rimane qualcosa di lontano, qualcosa di anonimo, che non ci coinvolge, non ci tocca, non ci impegna?».

Quanto c’è da approfondire – lo ricorda di frequente anche Papa

Francesco –, in particolare, sul ruolo della donna nella Chiesa oggi. Sulla Croce Gesù rivela che “Dio non è legato a pietre, ma egli si lega a persone vive”, come scriveva Joseph Ratzinger (*Maria, Chiesa nascente*, p. 80): si è legato anche a noi dal giorno del Battesimo, per sempre, e questo appare più evidente nella persona, nell’identità, nella dignità e nel ruolo di ogni donna, nel popolo di Dio e nell’umanità.

Ci piacerebbe tanto, soprattutto in tempi come i nostri, poter aprire il Vangelo e come in un prontuario trovare le risposte a tante nostre domande e soprattutto le indicazioni concrete su cosa fare, cosa scegliere, cosa dire. Particolarmente in campo familiare: quali scelte, quali comportamenti, quali proposte... Per esempio: cosa dice il Vangelo sulle coppie di fatto, sulla bioetica, sull’eutanasia... No, il Vangelo non è un libro di ricette già fatte. Casomai dovremmo prendere in mano il *Catechismo della Chiesa Cattolica* o il suo *Compendio* per trovare delle risposte più pertinenti. Il Vangelo, la Bibbia è un libro che noi cristiani conosciamo un po’ troppo poco. Noi non lo apriamo spesso; per fortuna c’è la Messa domenicale che di settimana in settimana ce ne offre le pagine più importanti.

Ci è chiesto però di ascoltare il Vangelo e poi di rifletterci sopra per calarlo nelle situazioni della vita in un confronto continuo con la parola di Dio, con il Magistero della Chiesa – quello che dicono il Papa e i Vescovi – ma anche con la nostra coscienza e la nostra intelligenza. Gesù stesso fin da bambino – ce lo ricorda il Vangelo di *Luca* (2, 41-52) – ha esercitato questa capacità: entrato dodicenne nel tempio e seduto in mezzo ai dottori (cioè gli esperti della Legge, della parola di Dio), “li ascoltava e li interrogava”, ed essi erano meravigliati “per la sua intelligenza e le sue risposte”. Quanto poco nella nostra epoca compiamo questo esercizio di riflessione e di confronto. Spesso, anche in famiglia, ci limitiamo alle chiacchiere, se non al pettegolezzo, stando alla superficie delle cose e degli avvenimenti, senza il coraggio di andare nel cuore delle questioni,

degli accadimenti, delle esperienze positive o negative. A questo ci invita anche Papa Francesco (*AL* 318):

Si possono trovare alcuni minuti ogni giorno per stare uniti davanti al Signore vivo, dirgli le cose che preoccupano, pregare per i bisogni familiari, pregare per qualcuno che sta passando un momento difficile, chiedergli aiuto per amare, rendergli grazie per la vita e le cose buone, chiedere alla Vergine di proteggerci con il suo manto di madre. Con parole semplici, questo momento di preghiera può fare tantissimo bene alla famiglia.

Quante volte in famiglia è bello poter dialogare insieme su determinati fatti e tematiche della vita e della società che interessano la fede e la ragione. Ogni giorno non mancano gli spunti e gli argomenti dalla cronaca quotidiana! Ma se facciamo questo ci accorgiamo di quanto siamo ignoranti in materia religiosa. Quando viene da noi un Testimone di Geova non riusciamo a tenergli testa e spesso soccombiamo dovendo amaramente constatare che ne sa più di noi (almeno in apparenza!). Quanto sono vere anche per noi le parole di San Giovanni (*IGv* 3, 1): “La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui”! E questo lui è Dio, che anche noi conosciamo ben poco. Accade anche a noi quello che è capitato a Maria e Giuseppe: “Non compresero le sue parole” (*Lc* 2, 50), le parole di Gesù. Essi erano all’inizio di un cammino, di una vita con Gesù e non conoscevano ancora bene quel “Figlio”, il Figlio di Dio, fatto uomo. Occorre, infatti, l’abitudine, la buona abitudine, a saper stare con lui per imparare a pensare come lui, a giudicare come lui, a vedere le cose come le vede lui, il Cristo, il Signore (cfr. *Rinnovamento della Catechesi*, 38: La mentalità di fede).

Ci sono, infatti, oltre a questo dell’ascolto della parola di Dio ma anche dell’attenzione reciproca, alcuni atteggiamenti tipicamente familiari, che vogliamo riscoprire oggi per ognuno di noi – sposi, genitori, figli – che comunque siamo sempre legati ad una famiglia,

anche se soli. Lo ricorda *AL* 315 evidenziando i tratti di una spiritualità familiare:

La presenza del Signore abita nella famiglia reale e concreta, con tutte le sue sofferenze, lotte, gioie e i suoi propositi quotidiani. Quando si vive in famiglia, lì è difficile fingere e mentire, non possiamo mostrare una maschera. Se l'amore anima questa autenticità, il Signore vi regna con la sua gioia e la sua pace. La spiritualità dell'amore familiare è fatta di migliaia di gesti reali e concreti. In questa varietà di doni e di incontri che fanno maturare la comunione, Dio ha la propria dimora. Questa dedizione unisce «valori umani e divini», perché è piena dell'amore di Dio. In definitiva, la spiritualità matrimoniale è una spiritualità del vincolo abitato dall'amore divino.

“I genitori di Gesù si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua” (*Lc* 2, 41): la fedeltà all'appuntamento di preghiera e di venerazione di Dio nel tempio diventa esempio e riferimento per la nostra vita, per celebrare la Pasqua settimanale nella partecipazione consapevole e gioiosa alla messa domenicale.

“Tuo padre e io angosciati ti cercavamo” (*Lc* 2, 48): dice Maria al Figlio dodicenne “perduto” nel tempio. C'è una comunione tipicamente coniugale e parentale dei due genitori, una comune responsabilità educativa di ricerca, di attesa, di vigilanza. Maria si comporta da vera mamma educatrice. Non lascia corre semplicemente, non ricatta, non dice: “A tua madre questo non lo dovevi fare”, anche se esprime l'affanno della ricerca; non rimprovera, ma chiede il perché; rispetta la scelta, anche se non la capisce; lascia che il Figlio vada per la sua strada, anche se non prevista e ignota ai genitori. Fatti e parole che mi sembrano esprimere in maniera viva quanto i pedagogisti consigliano ai genitori: essere se stessi, esprimere i propri sentimenti, cercare di capire il punto di vista dei figli, rispettare le loro scelte, anche se diverse, e persino saper imparare dai propri figli con

stupore e apertura d'animo. Scrive Papa Francesco (FT 97): "Ci sono periferie che si trovano vicino a noi, nel centro di una città, o nella propria famiglia. C'è anche un aspetto dell'apertura universale dell'amore che non è geografico ma esistenziale".

"Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini... e stava loro sottomesso" (*Lc 2, 51-52*): uno stile di vita per tutti noi che siamo sempre figli e anzitutto figli di Dio! Crescere, maturare da veri cristiani nelle piccole realtà quotidiane nella fedeltà a Dio e nella fedeltà all'uomo (per primi i genitori). Nel dare il giusto posto a Dio, ma anche nel rispetto e nella valorizzazione della dignità umana, di quanto è genuinamente umano (come dice il Concilio Vaticano II in *GS 1*).

Scrive ancora Papa Francesco nell'ultima Enciclica (FT 89):

D'altra parte, non posso ridurre la mia vita alla relazione con un piccolo gruppo e nemmeno alla mia famiglia, perché è impossibile capire me stesso senza un tessuto più ampio di relazioni: non solo quello attuale ma anche quello che mi precede e che è andato configurandomi nel corso della mia vita. La mia relazione con una persona che stimo non può ignorare che quella persona non vive solo per la sua relazione con me, né io vivo soltanto rapportandomi con lei. La nostra relazione, se è sana e autentica, ci apre agli altri che ci fanno crescere e ci arricchiscono. Il più nobile senso sociale oggi facilmente rimane annullato dietro intimismi egoistici con l'apparenza di relazioni intense. Invece, l'amore che è autentico, che aiuta a crescere, e le forme più nobili di amicizia abitano cuori che si lasciano completare. Il legame di coppia e di amicizia è orientato ad aprire il cuore attorno a sé, a renderci capaci di uscire da noi stessi fino ad accogliere tutti. I gruppi chiusi e le coppie autoreferenziali, che si costituiscono come un "noi" contrapposto al mondo intero, di solito sono forme idealizzate di egoismo e di mera autoprotezione.

La parola di Dio (il Verbo di Dio) si è fatta carne (è diventata uomo, ha posto la sua dimora in mezzo a noi) abita il nostro cuore! Scaviamo con coraggio, andiamo in profondità e la troveremo. Abituamoci a ripensare a questa Parola. L'esempio è quello di Maria: "Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore" (Lc 2, 19.51). E allora al momento giusto troveremo le risposte non preconfezionate ma frutto della grazia di Dio, di quanto la parola di Dio opera anche in noi, nel nostro cuore e nella nostra mente, nelle nostre famiglie, nelle nostre case, nei nostri gruppi di AC, nella nostra parrocchia.

L'invito ci viene, in questi mesi di fatica anche per le famiglie, dal Vescovo Lauro nella sua *Lettera alla comunità 2020* "Noi restiamo vulnerabili":

Basterebbe tradurre nell'oggi il Discorso della montagna. Il Risorto invita a trovarlo nella solitudine delle nostre case, negli occhi di ogni padre di famiglia uscito dall'isolamento senza un lavoro, nelle corsie degli ospedali dove uomini e donne vinti dal virus lasciavano nello stesso giorno il loro letto ad altri ricoverati in gravi condizioni, nel disorientamento di un uomo senza dimora a cui viene preclusa anche la strada, nel migrante che vive sospeso per anni in attesa di asilo. Ecco la nuova Galilea. Ecco il kairòs, il tempo propizio.

Anche per noi!